

Teheran: svolta all'insegna della «diplomazia»?

In Iran ora non si parla più di processo agli ostaggi USA

A Qom si susseguono gli incontri fra i massimi esponenti del clero sciita nel tentativo di risolvere i contrasti - Trattative in corso con i curdi

Dal nostro inviato

TEHERAN - Di processo agli ostaggi, da qualche giorno almeno, non si parla più. Non se ne parla nel comunicato diramato dal ministro degli Esteri, Gotbzadeh, sabato scorso. Ne parlano comunque anche gli studenti che occupano l'ambasciata, rimandando ogni decisione in proposito all'imam. Ora - dando a Gotbzadeh quel punto di appoggio che era mancato a Bani Sadr - non ne parla più nemmeno Khomeini. In un messaggio a Gotbzadeh, l'imam lo invita ad agire presto, che si formi un più presto, in accordo con il Consiglio della Rivoluzione, due commissioni: una commissione internazionale che indaghi sulla politica di ingerenza americana in Iran, in modo da rendere cosciente di ciò l'opinione pubblica mondiale; un'altra, sempre di carattere internazionale, che venga a visitare gli ostaggi per rispondere alla propaganda avversaria sul modo in cui vengono trattati.

Tutto questo non dice ancora molto su come possa concludersi la vicenda. Fatto sta, però, che l'accento non viene più posto sul binomio liberazione degli ostaggi-ostaggio, ma sulla politica di ingerenza americana in Iran, in modo da rendere cosciente di ciò l'opinione pubblica mondiale; un'altra, sempre di carattere internazionale, che venga a visitare gli ostaggi per rispondere alla propaganda avversaria sul modo in cui vengono trattati.

sto sul «processo» all'America, cioè sul piano della controffensiva propagandistica. Sembra quindi aprirsi, se non uno spiraglio verso una soluzione diplomatica, almeno una fase di attesa, o, comunque, di sospensione della «escalation» reciproca di gesti di ostilità sul piano politico ed economico. All'insegna della «diplomazia» è anche l'attività volta a contenere, se non a superare, le lacerazioni interne. Intensissimi gli incontri nella capitale spirituale di Qom. Il conflitto apertosi tra Khomeini e Shariat Madari è stato probabilmente l'argomento al centro di una riunione «al vertice» dei massimi esponenti del clero sciita: i due contendenti, più l'ayatollah Maraschi Najafi, si sono incontrati in casa di un quarto ayatollah «osmano» (grande), Golpayegani. E sempre ieri, Shariat Madari, che Khomeini sono stati visitati da altri tre importanti ayatollah (non osmano come quelli di cui sopra, ma membri del Consiglio della Rivoluzione): Beheshti, segretario del Consiglio e capo del potente Partito della Repubblica islamica, Ardabili e Khomeini, vice-ministro della Difesa. I contenuti di questi colloqui non sono stati resi noti, ma si può ritenere che abbiano discusso soprattutto di Azerbaigian, di revisione della Costituzione e

di altre questioni scottanti. Come primo risultato è stata la partenza di Tabriz, allo scopo di incontrare la delegazione di Teheran, di un inviato di Shariat Madari, il quale solo l'altro ieri aveva sdegnosamente fatto sapere di non volersi più assumere responsabilità per quel che poteva accadere. Che quelle che poi ancora accadere a Tabriz, apparentemente tornata alla calma, non sia di poca gravità, viene confermato da una grossa manifestazione svoltasi ieri per le vie della città, in cui molte migliaia di manifestanti che portavano sui ritratti di Khomeini, che di Shariat Madari, scandinavo a passo di marcia: «Noi siamo tutti soldati di Shariat Madari, seguiamo gli ordini di Shariat Madari».

Tempo di trattative anche per il Kurdistan, dove gli ultimi due giorni sono stati densi di incontri tra la «delegazione di buona volontà» del governo di Teheran e un delegazione kurda presieduta dallo sceicco Hosseini. Il cessate il fuoco scade domani, ma non pare probabile che vi sia l'intenzione di riprendere le ostilità, anche se i commenti dei partecipanti alla trattativa non sono univoci. Il più ottimista sul risultato dei negoziati è il rappresentante di Teheran, Foruhar. Mentre il capo spirituale della resistenza kurda, Hosseini, è più cauto

e insiste sia sulle richieste kurde formulate in otto punti («che le si chiami autonomia o altrimenti le cose non cambiano»), che sulla partecipazione ufficiale alle trattative non solo sua e dei rappresentanti del Partito Democratico del Kurdistan, ma anche delle forze minori di sinistra come il Fedaj e il Komal. Mentre il portavoce della delegazione kurda alle trattative, il segretario del PDK Ghassemlou, cerca di minimizzare lo scontro su questo punto, sostenendo che «gli interessi del popolo kurdo sono al di sopra degli interessi dei partiti e gruppi kurdi».

Riflessi sembrano anche gli studenti che occupano l'ambasciata, i quali hanno rivolto un appello agli europei a non lasciarsi irretire dalle pressioni americane, esercitate con la visita del segretario di Stato USA Vance, e a «non consentire che la NATO venga utilizzata contro i paesi del terzo mondo». Assieme al messaggio di Khomeini a Gotbzadeh, questa può forse essere considerata una risposta alla presa di posizione dei ministri degli Esteri dei paesi membri della NATO, che oltre a chiedere la liberazione degli ostaggi, esprimevano preoccupazioni per le loro condizioni.

Siegmund Ginzberg

Craxi adesso parla di crisi in atto del governo

(Dalla prima pagina) gli impegni sottoscritti il 20 settembre nell'incontro con Berlinguer. «Noi - ha detto - premiamo perché si costituisca un governo di unità nazionale in forma organica», e ha soggiunto tuttavia «di garantirsi, per il raggiungimento di questo obiettivo, una ragionevole flessibilità al di fuori di formule rigide: «mi riferisco a una alleanza sugli obiettivi che si vogliono raggiungere per evitare che si arrivi a un terzo scioglimento anticipato delle Camere...».

Ma la sinistra socialista, che l'altra notte si è riunita per approvare la linea contenuta nell'articolo di Signorile, insiste per un chiarimento complessivo: una eventuale intesa - ha detto Cicchitto - deve rispondere ad esigenze politiche e di gestione del partito. E proprio in questa luce essa valuta positivamente le prese di posizione sia di De Michelis, sia di Mancini («questi appalti - ha detto ancora Cicchitto - dovranno essere pienamente utilizzati nei dibattiti politici e nella struttura interna di partito per dare al PSI una vera ed equilibrata direzione unitaria»; quindi, dialettica aperta e nessuna emarginazione). Per l'esponen-

te della «nuova sinistra», Achilli, i fatti degli ultimi giorni hanno comunque decretato che «la maggioranza di Torino è finita». La proposta politica della corrente di Signorile e Lombardi è quella di un governo di unità nazionale. «Il PSI ha un retto e utile deve svolgere un ruolo attivo per realizzare, senza subordinare, un governo di emergenza che coinvolga tutte le forze democratiche perché la situazione è molto grave sia sul terreno dell'ordine pubblico che sul piano economico; l'attuale governo è del tutto inadeguato, né il pentapartito, quale che sia la sua configurazione, può costituire una risposta valida». Dato l'attuale quadro politico e sociale, neppure la presidenza del Consiglio socialista viene dunque ritenuta di per sé sufficiente come risposta politica alla crisi.

Su tutti questi argomenti, vi è battaglia. Il PSI ribolle di polemiche. E mentre alcuni (Manca, De Michelis) cercano di mediare le posizioni in contrasto, altri fanno ricorso a qualche colpo basso. Un uomo vicino alla gestione craxiana del partito, Tempestini, ha accusato i critici della segreteria di condurre «a un meccanismo e passivo collegamento con la linea del PCI».

E gli altri partiti? Nettamente contrari a ipotesi di crisi di governo i socialdemocratici di Pietro Longo, cauti i repubblicani di Tullio Agnelli, hanno approvato in reazione la condotta del partito sul «fronte caldo» dell'ENI. Per la DC (una DC molto circospetta, e dedita tuttavia a una gran quantità di riunioni riservate) ha parlato il solo Granelli, per dichiararsi contrario alla crisi di governo, ma anche per aggiungere che si tratta di una crisi della politica di solidarietà nazionale «in forme agguerrite e con il rispetto dei limiti obiettivi» (di quali «limiti» dovrebbe trattarsi egli non dice) proponendo «un accordo parlamentare e di governo fra i partiti costituzionali, PCI compreso».

Preoccupanti dichiarazioni di Carter

la fluttuante incertezza che caratterizza la politica americana e in particolare l'azione internazionale di questa amministrazione di fronte a un susseguirsi di crisi gravi e inedite. Ne è conferma in certo senso il modo come si sta parlando della vicenda dei missili in Europa. Alla Casa Bianca le decisioni di Brzezinski vengono accolte come manifestazione del rafforzamento della «leadership» americana sull'Alleanza atlantica. Ma in realtà il documento di Brzezinski mostra il contrario. C'è stata infatti una perdita di consenso su due questioni «che sono strettamente intrecciate»: una militare, l'accettazione dei missili «Pershing» e «Cruise» e l'altra politica, tempi e modo della trattativa con l'URSS. Ed è la prima volta nella storia della NATO che ciò accade. Presentare dunque il documento di Brzezinski come una delle prove della fine del «complesso del Vietnam» risulta come minimo assai azzeccato. Viene infatti detto che attraverso un minimo di analisi di questo secondo ele-

mento, l'impressione che la Casa Bianca tenda a forzare a suo interno la situazione mostrando un'America forte, con una «leadership» ferma e sicura rappresentata da un presidente mandato dal Congresso, è un'illusione. Se ciò può essere vero, tuttavia, è un fatto che Carter ha concesso molto ai suoi oppositori. Aumentando le spese militari, con le motivazioni che ne ha dato, e incoraggiando il movimento che proclama la fine del «complesso del Vietnam», l'attuale presidente rischia infatti di spostare pericolosamente l'asse dell'azione degli Stati Uniti in un momento di grande incertezza internazionale. Tornare indietro può rivelarsi assai più difficile di quanto «probabilmente» l'attuale presidente pensa di poter fare una volta sicuro del rinnovo del mandato. L'America infatti rimane pur sempre un paese egemonico, e la sua politica estera è sempre stata una politica di «conquista» che non alla presa di coscienza dei limiti del potere.

La decisione di Bruxelles non chiude certo la partita. Continueremo la nostra lotta positiva per una soluzione equa e ragionevole del problema, con la stessa fermezza di prima. Premeremo perché dagli auspici si passi e subito alla trattativa. Avanzaremo proposte costruttive e stimoleremo iniziative e movimenti per superare l'impasse della decisione presa a Bruxelles. E siamo convinti che ancora una volta troveremo al nostro fianco una parte rilevante di forze socialiste e socialdemocratiche europee, di un movimento cattolico e cristiano impegnato su questo fronte come mai era accaduto (che ne testimoni la DC?) di una opinione pubblica sempre più cosciente e preoccupata delle nubi che oscurano l'orizzonte europeo e internazionale.

I lavoratori hanno riletto i «consigli dei provviri»

Elezioni sindacali francesi: aumentano CGT, CFDT e FO

Il 95% dei suffragi alle grandi centrali - Maggioranza relativa alla CGT che aumenta del 4% - Sconfitta degli autonomi - Forte partecipazione

Dal corrispondente

PARIGI - Si è sbagliato chi aveva parlato fino a ieri di crisi del sindacalismo in Francia, prospettando come quasi certa la possibilità di una affermazione crescente della cosiddetta «maggioranza silenziosa» nel mondo del lavoro, che avrebbe dovuto trovare la sua espressione in un successo su scala nazionale dei sindacati autonomi di destra e in un assenteismo nei confronti delle centrali sindacali più rappresentative. Le elezioni per i «prud'homme» (consigli dei provviri), specie di tribunali del lavoro con rappresentanza paritetica di salariati e padronato, incaricati di dirimere i conflitti sociali all'interno delle imprese e dei luoghi di lavoro privati, hanno confermato che la stragrande maggioranza dei lavoratori (il 95%) credono e continuano a dare la propria fiducia alle cinque grandi centrali sindacali «rappresentative». Le elezioni svoltesi durante la giornata di mercoledì in tutta la Francia erano considerate come la «prova della verità» dell'effettivo rapporto di forza

tra le varie organizzazioni sindacali. L'ultimo test era stato l'elezione per i consigli di azienda che però erano limitati alle imprese con più di 50 dipendenti. Per i «prud'homme» si notava di nuovo dopo 17 anni e questa volta, per la prima volta, con il sistema proporzionale. Ebbene si può dire che la geografia sindacale francese non subisce scosse di rilievo. Si deve dire invece che essa è oggi più rappresentativa della effettiva realtà sindacale. I dati resi noti ieri mattina dal ministero del Lavoro permettono alcune considerazioni di fondo: innanzi tutto la conferma che la CGT resta di gran lunga, con il 43% dei suffragi (più 4% rispetto alle elezioni sindacali del '77) la prima e più importante organizzazione sindacale, contro il 23% riscosso dal sindacato cristiano CFDT, il 17% della socialdemocratica «Force ouvrière», il 6,9% e il 5,2% dei due sindacati dei quadri dei dirigenti aziendali; in secondo luogo che il basso livello di sindacalizzazione che lamenta la Francia erano considerati come la «prova della verità» dell'effettivo rapporto di forza

una partecipazione massiccia alla formazione di questi essenziali organismi per la difesa degli interessi dei lavoratori: il 63% dei 13 milioni di salariati aventi diritto al voto. Un dato quest'ultimo tra i più incoraggianti che viene sottolineato da tutti i dirigenti delle più importanti centrali sindacali, assieme alla cocente sconfitta subita dai sindacati autonomi. Se due anni fa gli autonomi erano riusciti a raggiungere il 7% dei voti nelle fabbriche, oggi si vedono ricacciati a posizioni di estrema coda con poco più del 2%. Le diverse liste riunite sotto la denominazione di «Alleanza» - cioè che il governo chiama «maggioranza silenziosa» - si sono trovate dunque rizzate e sconfitte al silenzio. Tra gli operai e gli impiegati la CGT è in testa in 19 regioni su 25 ottenendo la maggioranza assoluta in cinque casi e avanzando sensibilmente soprattutto nel settore dei quadri e dei dirigenti aziendali. La CFDT e «Force ouvrière» si compiaciono della loro relativa ma significativa crescita dovuta soprattutto a un recupero

tra coloro che due anni fa avevano votato per le liste autonome. Il quadro comunque non è idilliaco e le polemiche che avevano caratterizzato i rapporti fra CFDT e «Force ouvrière» durante le ultime battute della campagna elettorale non si sono del tutto spente rimanendo aperti antichi contenziosi che riguardano le valutazioni della realtà sociale, economica e politica del paese ma soprattutto i metodi e la strategia di lotta sindacale. C'era comunque ieri, nella espressione della soddisfazione generale, un accento nuovo sui temi della richiesta di una maggiore unità e collaborazione sindacale. «L'Alleanza», dice il segretario della CGT, «è un modo di dire che non è ora il momento di fare del campanilismo e di perdersi in contrapposizioni. Terminate le elezioni, dice in sostanza il leader della CGT, nel momento in cui tutti i problemi sociali restano aperti, «ci rivolgiamo alle organizzazioni sindacali proponiamo loro di unire gli sforzi per difendere i lavoratori».

Franco Fabiani

Paesi arabi e Venezuela rincarano il prezzo del petrolio

(Dalla prima pagina) sono proprio i petrolieri che, non da oggi, spingono per la liberalizzazione totale del prezzo dei prodotti petroliferi. E' la conferma che la sicurezza non può essere una «paranoia», e quindi agli interessi reali di tanta parte della nazione americana. Colpisce ancora più, però, che la quasi generalità della stampa italiana - e tra questa l'«Avanti!» - ci dica che la riunione di Bruxelles ha lanciato la strada del negoziato. Chi vogliono convincere? Quali

problemi vogliono nascondere? A quale mondo - compresa quale America - vogliamo parlare? Si dimentica forse il non piccolo dettaglio che il SALT 2 non è ancora approvato e che la sua strada è intersecata da ostacoli sempre nuovi. Che sulla «battaglia dei missili» continueranno a coagularsi forze conservatrici e reazionarie al di qua e al di là dell'Atlantico. Che ora l'URSS e il Patto di Varsavia si sentiranno in dovere di adottare contromisure, e

di cui si parla in un momento in cui il consenso attorno alla sua opera è molto debole. Abbiamo registrato l'una e l'altra interpretazione. Quale delle due riceve maggiore conferma dai fatti? Carter ha annunciato un considerevole aumento delle spese militari: il 4% nei prossimi cinque anni. Non ha dato tre notiziato il festante aumento delle spese militari so-

mente - come comincia a dirci un certo dibattito che si sta aprendo negli Stati Uniti - corrispondente alle preoccupazioni, alla nuova percezione che la sicurezza non può essere una «paranoia», e quindi agli interessi reali di tanta parte della nazione americana. Colpisce ancora più, però, che la quasi generalità della stampa italiana - e tra questa l'«Avanti!» - ci dica che la riunione di Bruxelles ha lanciato la strada del negoziato. Chi vogliono convincere? Quali

Rassegna le dimissioni del governo di Pinochet

SANTIAGO DEL CILE - Tutti i ministri cileni hanno ieri sera presentato le dimissioni al generale Pinochet. Le dimissioni, su richiesta dello stesso capo dello stato, sono state presentate dal ministro degli Interni Sergio Fernandez al fine di «lasciare libertà d'azione al generale Pinochet». ROMA - In un incontro con la stampa e i rappresentanti

dei partiti democratici, tenutosi ieri presso l'Associazione Italia-Cile, il segretario generale di «Cile Democratico», Tepitsky, ha richiamato l'attenzione sulla situazione politica cilena. Tepitsky ha descritto l'attuale come una crescita dell'opposizione in tema al regime di Pinochet. Secondo la documentazione fornita dalla stessa Giunta militare, nelle ultime settimane sarebbe salito a oltre mille il numero degli arrestati. Solo nell'ultima settimana sono stati assassinati 100 esponenti democratici. L'isolamento del regime militare è ormai cresciuto in tutte le sedi internazionali e per il sesto anno consecutivo, con il voto favorevole di 89 paesi, la terza commissione dell'Assemblea generale dell'ONU ha condannato i crimini e le violazioni dei diritti dell'uomo perpetrati dal regime Pinochet. Si l'on. Manca, del PSI, il senatore Scutari, del PCI, hanno portato la solidarietà dei due partiti. Telegrammi di adesione sono giunti anche dagli on. Mammi (PRI) e Bonalumi (DC), da Luca Anselmi (PLI) e Corti (PSDI).

Delegazione giovanile internazionale espulsa dal Cile

ROMA - Secondo quanto informa un comunicato del Cigri (Comitato italiano giovanile per le relazioni internazionali), una delegazione, composta da Ernesto Ottone, presidente della Federazione mondiale della gioventù democratica, Roberto Guerzoni del Cigri e Jaime Pinzon, deputato liberale colombiano, è stata espulsa dal Cile. La delegazione, che era stata invitata dalla commissione economica per l'America Latina (organismo delle Nazioni Unite), doveva assistere alle riunioni per i diritti civili della gioventù cilena. A nulla sono serviti gli interventi e le proteste del rappresentante dell'ONU e dell'ambasciata italiana a Santiago. I movimenti giovanili democratici italiani protestano fermamente contro un provvedimento ingiustificabile, che lede le norme elementari del diritto internazionale, e che è stato preso senza nessuna giustificazione.

Delegazione della Serbia ospite della Regione Lazio

ROMA - Su invito della Regione Lazio, si è svolta dal 9 al 12 dicembre una visita di una delegazione della Repubblica socialista di Serbia. La delegazione, guidata dal presidente del consiglio serbo Ivan Stambolic, si è incontrata con alcuni esponenti della giunta regionale del Lazio, tra cui il presidente Giulio Santarelli e il vice presidente Paolo Ciofi. Nel corso degli incontri è stato tra l'altro definito l'avvio di una serie di iniziative nei vari campi

Strauss dal Vaticano

CITTA' DEL VATICANO - Ieri il primo ministro della Baviera, Franz Josef Strauss, è stato ricevuto in Vaticano dal Papa. Lo statista bavarese era accompagnato da alcuni collaboratori. Dopo il colloquio con il Papa, Strauss si è incontrato anche con il segretario di stato card. Casaroli.

Clamoroso voto del Parlamento europeo

(Dalla prima pagina) ni di Lecanuet che fanno parte della maggioranza giscardiana, i comunisti (che si sono richiamati alle loro posizioni di principio) ed una frangia socialista. Dunque non solo vale né le concessioni dell'altro, giudicate insufficienti, irrisorie e poco chiare dal punto di vista delle garanzie di applicazione effettiva, né le minacce di una crisi istituzionale e di una lunga paralisi della comunità: con grande disprezzo per il ruolo che si rivela su un consiglio dei ministri che aveva cercato di umiliarlo e di sterilizzarlo, il Parlamento europeo ha respinto nella sua grandissima maggioranza il progetto di bilancio dei governi dichiarando nullo alla certificazione costitutiva, e ad un nuovo progetto.

formulato sulla base di una volontà democratica e di concertazione assicurando che «i comunisti italiani e apparentati non mancheranno all'appuntamento e faranno per intero la loro parte». Come si è arrivati a questo atto, che si può definire storico, del nuovo Parlamento europeo eletto a suffragio universale? Il lettore conosce le vicende del bilancio, le proposte di miglioramento soprattutto in sede di trasferimento di fondi da una politica di sostegno ad una politica di ristrutturazione agricola - contenute negli emendamenti approvati dal Parlamento il 7 novembre, e conosce con quali argomenti il Consiglio dei ministri bocciò il 23 novembre tutte queste proposte che tenevano soltanto ad aprire una porta alla possibilità di intervenire nella definizione della politica comunitaria nel campo dei suoi poteri. E' stato dunque il Consiglio dei ministri a creare le premesse per lo scontro e non il contrario. Di qui infatti era maturata la rivolta dei parlamentari, cui i ministri - accorsi a Strasburgo mercoledì pomeriggio - avevano cercato di porre riparo.

La decisione di Bruxelles non chiude certo la partita. Continueremo la nostra lotta positiva per una soluzione equa e ragionevole del problema, con la stessa fermezza di prima. Premeremo perché dagli auspici si passi e subito alla trattativa. Avanzaremo proposte costruttive e stimoleremo iniziative e movimenti per superare l'impasse della decisione presa a Bruxelles. E siamo convinti che ancora una volta troveremo al nostro fianco una parte rilevante di forze socialiste e socialdemocratiche europee, di un movimento cattolico e cristiano impegnato su questo fronte come mai era accaduto (che ne testimoni la DC?) di una opinione pubblica sempre più cosciente e preoccupata delle nubi che oscurano l'orizzonte europeo e internazionale.

petrolieri che ci ha permesso di acquistare quest'anno petrolio a un prezzo in media del 10 per cento inferiore a quello degli altri paesi dell'Ocse, facendo risparmiare al paese ingenti quantità di valuta. La stessa complessa vicenda dell'Eni non conferma forse che l'attacco ormai viene portato a tutto l'intervento dello Stato nei approvvigionamenti energetici e alla possibilità di trovare petrolio con accordi diretti con i paesi produttori?

Direttore ALFREDO REICHLIN

Condirettore CLAUDIO PETRUCCIOLI

Direttore responsabile ANTONIO ZOLLO

Scritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

«L'UNITA'» autorizz. n. giornale n. 4555 Direzione, Redazione e Amministrazione: 00185 Roma, via del Tesoro, n. 19 - Tel. 06/47811

06/47812 - 06/47813 - 06/47814 - 06/47815 - 06/47816 - 06/47817 - 06/47818 - 06/47819

Stabilimento Tipografico G.A.T. - 00185 Roma

Via del Tesoro, 19

06/47812 - 06/47813 - 06/47814 - 06/47815 - 06/47816 - 06/47817 - 06/47818 - 06/47819